

Lula, la estinzione e il Brasile: perché stare con Lula

Chi conosce il Brasile in modo non epidermico non è sorpreso da quanto sta accadendo, oggi, sulla scena del presente politico di questo Paese. Non è tanto, o non solo, la pratica diffusa della corruzione e delle “propinas” a richiamare l'attenzione: queste esistono e sono anzi “sistemiche”, così come esistono teorie sociologiche che ne spiegano la genealogia, a partire dalle condizioni specifiche della sociabilità brasiliana. All'osservatore esterno può sembrare inaudita la violenza smisurata che si sta abbattendo, da qualche mese a questa parte, sul bersaglio di una sola parte politica, il Partido dos Trabalhadores, e in particolare sulla figura carismatica del suo leader, Lula. Lo stupore in un qualche modo si giustifica con la storia recente del Brasile. Semiperiferia permanentemente dualistica, nel corso di quasi un decennio, dal 2006 al 2013, il Brasile ha occupato un luogo improprio, quello del centro alternativo. Non solo è balzato ai vertici delle economie in espansione, in un quadro globale di crisi, ma ha avviato un modello di crescita con inclusione indicato come esemplare su tutti i tavoli internazionali. Tale successo ha avuto una identificazione, si è associato ad una figura, quella del Presidente Lula che ne è stato il principale fautore.

È vero che Lula e il suo partito hanno perduto la bandiera della etica nella costruzione di un nuovo spazio pubblico, un impegno che ne aveva caratterizzato per anni la identità politica. Talento e straordinaria capacità negoziale lo ha spinto a stringere accordi con tutti i molteplici, contraddittori piani che costituiscono il complicatissimo edificio di una modernità come quella brasiliana tra le più aggrovigliate dell'occidente, senza riuscire a riformarla. L'enorme consenso che lo ha sostenuto ha illuso, forse ingenuamente, che il vecchio Brasile, quello delle oligarchie miopi ed impermeabili - che hanno tenuto in vita, ultimo nell'occidente, il sistema di lavoro schiavo sino a ridosso del '900 - contro una moltitudine sterminata di poveri ed esclusi, si riconoscesse in un unico patto di cui il suo Presidente era il garante: questa la potenza e allo stesso tempo il limite del cosiddetto “lulismo”.

Ora quello che accade alla eredità del “lulismo” ha qualcosa di noto e sconvolgente: la violenza politica che si sta abbattendo selettivamente su questa pagina recente della storia brasiliana non sorprende, ma rivela. Il macroscopico esercizio di una giustizia non solo ad orologeria ma piuttosto “a tesi” è il dispositivo nuovo che sta prendendo forma nel grottesco (per obsolescenza) e spaventoso stato di eccezione dell'attuale congiuntura politica del Brasile.

Vi sono in esso elementi nuovi ed insieme vecchi: tradizionale è l'arroganza ostentata propria delle oligarchie brasiliane, così come la composizione delle sue forze - un mix molto calibrato ed eterodiretto di politica restauratrice, interessi economici e media-, nuovi sono invece i mezzi con cui la élite si riprende, illegittimamente, il potere ritenendo così di potere perpetuare i privilegi di pochi e di sempre. Se in passato erano stati i militari il braccio, ora sono alcuni giudici che separano un bersaglio e rinunciano all'universalismo del diritto per perseguire fini esterni al perimetro della giustizia. Non era facile, soprattutto in un quadro dove la democrazia ha rifondato, dopo la lunga notte della dittatura militare, una sua mitologia positiva. Ma quella che appare come una riemersione del Brasile storico è confermata proprio da una qualità della violenza che si abbatte, in modo scopertamente mirato, contro il nemico. Con qualunque mezzo.

Scrivo nelle ore in cui i social network stanno insistentemente parlando dell'arresto di Lula nei prossimi giorni. Si concluderebbe così, grazie a una razionalità perversa e cinica, il disegno, già presente nelle prime ore della rielezione del PT e della Presidente Dilma nel 2014, di rovesciare senza troppi scrupoli formali il governo democratico, stroncare alla radice il suo progetto politico e soprattutto ignorare la volontà della maggioranza politica del Paese.

Qui si scorge un aspetto del Brasile profondo. Non basta la sconfitta inflitta al nemico con qualunque mezzo (anche irregolare, ove la distinzione elementare tra i poteri dello stato è stata del tutto rimossa, come attesta il fatto che gli arresti proposti dai giudici vengono preannunciati sui palchi elettorali dal ministro della giustizia). La deposizione di un presidente legittimo da parte di un parlamento ultraconservatore e corrotto, che ha dissepolto i peggiori fantasmi della storia recente brasiliana, ne è l'evidenza. Il mantra del “tirar o Brasil do vermelho” (con un facile gioco di parole dove il rosso non è quello del deficit economico ma è il colore del PT) mostra che c'è qualcosa di

familiare, una qualità peculiare rispetto alla ricerca della “damnatio memoriae” di una parte politica che, è vero, ha commesso errori e ha calpestato in parte la propria anima, ma che è stata anche, indiscutibilmente, tra forze protagoniste della ridemocratizzazione della vita politica brasiliana e ha costruito il modello più efficace di un progetto nazionale di restituzione di cittadinanza a masse diseredate di brasiliani.

La spia di un Brasile “già visto”, noto e studiato, è quella della forza eccessiva con cui si persegue la estinzione del nemico. Questa ricorda, in modo quasi letterale, la violenza coloniale che per secoli si è scaricata sull’immenso territorio brasiliano. La violenza sterminatrice degli indigeni sin dai primordi della colonizzazione portoghese, la violenza soggiogatrice e distruttiva contro gli schiavi neri, la violenza politica che ha “inventato”, nell’epoca della dittatura militare, la istituzionalizzazione del dispositivo del “desaparecimento forçado”, non solo con la morte ma con la eliminazione del corpo del nemico ucciso che ha provocato in tutta la America Latina, in tante famiglie, la impossibilità di portare a termine il lavoro del lutto.

Non basta la sconfitta politica del PT (sancita peraltro dalle elezioni amministrative di inizio ottobre) ma occorre promuovere la sua estinzione, la distruzione della immagine del suo fondatore e leader. Il modello di violenza fuori squadra è quello coloniale che riaffiora sempre, nelle pieghe profonde della storia del Paese, al momento più opportuno. La stessa violenza coloniale che quando sconfiggeva i manipoli dei suoi oppositori, non solo li eliminava fisicamente mandandoli al patibolo, ma ne squartava il corpo e ne divideva le membra che venivano così esposte nelle piazze delle principali città del Brasile colonia: come monito del potere contro chi aveva osato sfidarlo.

Il “merito” di chi ha voluto e sta realizzando lucidamente questo golpe è stato quello di naturalizzarlo, attraverso una razionalità ad hoc, alle forme storiche della sociabilità brasiliana rendendolo così, in un certo senso, prevedibile o quasi invisibile (non a caso, in prima fila vi è anche il principe dei sociologi brasiliani che ha avuto il merito, in passato, di discutere criticamente il modello di potere che ora contribuisce a ripristinare). I giudici di Curitiba concentrandosi solo su una parte e non sulla totalità della presunta corruzione politica, salvando così fundamentalmente l’intero sistema, sono oggi la cinghia di trasmissione che collega oligarchie e rappresentazione mediatica del nemico, come in passato aveva fatto l’esercito, sempre in nome del comitiano “ordine e progresso”.

Per questo, stare con Lula significa, oggi, opporsi a un ricorso della colonialità, come resto della violenza di un colonialismo, ancora presente nella storia e nella società brasiliane ed affermare il bisogno di rompere la sua ciclica e triste ripetizione. Questo sprofondamento del Brasile, che va contro la propria Costituzione democratica del 1988, asseconda il ritorno ad una notte molto buia.

Ma come la storia di questo Paese pure ci insegna, è in momenti come questi, più oscuri e all’apparenza fuori da ogni possibilità di difesa, che i movimenti sociali ritrovano la direzione e il passo di un altro Brasile, quello secolarmente resistente contro i domini tradizionali che ne hanno oscurato la storia, ma non ne hanno spento l’azione. Lo hanno fatto in passato, lo faranno anche ora. Occorre non rinunciare alla speranza, quando la notte sembra sempre più buia e la luce così lontana. È in questo “non ancora” che l’altro Brasile (fuori dai media, ma largamente maggioritario), il Brasile di Lula, è già in movimento.

Tutti gli altri la Storia li condannerà.

Roberto Vecchi

(17 ottobre 2016)